

Aldo Capitini, Guido Calogero, *Lettere 1936-1968*, a cura di Thomas Casadei e Giuseppe Moscati, Roma, Carocci, 617 pp., € 64,00

La chiave interpretativa di questo imponente carteggio (686 documenti per un arco cronologico di un trentennio) è in una delle ultime missive (5 aprile 1967, p. 578), dove Capitini, finito di leggere l'edizione einaudiana delle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci, estrapola la citazione giusta, quella in cui si trova la sintesi di un'amicizia così intensa: «Ordinariamente mi è necessario pormi da un punto di vista dialogico o dialettico, altrimenti non sento nessuno stimolo intellettuale. Come ti ho detto una volta, non mi piace tirar sassi nel buio; voglio sentire un interlocutore o un avversario in concreto; anche nei rapporti famigliari voglio fare dei dialoghi». La lettera precede di pochi mesi la morte di Capitini e la stesura del suo testamento spirituale, *Attraverso due terzi del secolo*, uscito postumo su «La Cultura», la rivista di Calogero, esecutore testamentario del Capitini più intimo e biografo di sé.

Di quattro anni più giovane di Capitini, che era nato nel 1899 e morì nel 1968, Calogero gli sopravviverà fino al 1986. I due amici erano stati protagonisti fra i più attivi di quella «terza forza», dialogante fra gli estremi (la fede e la politica) ma nemica di ogni compromesso. Il carteggio fa luce su aspetti poco conosciuti della formazione culturale di entrambi (il dialogo io-tu ripreso da Martin Buber), sorvola su altri che di solito vengono chiamati in causa (la categoria michelstaedteriana di «persuasione») e al tempo stesso illumina pagine importanti per la storia del secondo dopoguerra (per esempio alcuni retroscena del famoso processo a Danilo Dolci).

Né uno né l'altro amava «tirar sassi nel buio» e, come Gramsci, con i loro studi filosofici, Capitini e Calogero si sono sempre cercati interlocutori e avversari in concreto anche dentro le Chiese, politiche e religiose, che combattevano.

Il carteggio può essere diviso in tre parti. Una prima parte coincide con l'ultima fase del fascismo in Italia: è un periodo in cui la corrispondenza, per forza di cose, è stringata, controllata. Una seconda parte, forse la più interessante e vivace, abbraccia gli anni del dopoguerra e ruota intorno alle possibilità del liberalsocialismo nell'Italia repubblicana dopo la fine del Partito d'Azione, affronta la questione della laicità dello Stato prima e dopo le elezioni del 1948. Di fronte all'esito elettorale catastrofico del Fronte in aprile, Capitini è il più lesto a trarre le giuste conclusioni, in quel suo inconfondibile stile, a torto considerato oracolare: «Per me questo esito sfavorevole al Fronte significa che è necessaria una svolta dallo stalinismo alla costruzione della democrazia aperta, articolata, decentrata, metarmata e metapolitica (cioè dal Vecchio Testamento marxista al Nuovo Testamento, della democrazia nonviolenta e ragionante, dal basso)» (p. 175).

Il successivo ripiegarsi di entrambi nel mondo degli studi, dell'insegnamento, della ricerca (nel campo soprattutto della pedagogia) e il conseguente allontanamento dalla attualità politica caratterizzano la terza parte del carteggio, orientata verso il mondo della

ricerca, dei libri da recensire. Questa parte è purtroppo condizionata dall'onerosa presenza di molte, forse troppe missive aventi per oggetto le vicende concorsuali pisane di Capitini. Il mondo accademico italiano, le sue miserie, spesso oscurano i lampi saettanti di due maestri, la cui complementarità stenta talora ad emergere in mezzo a così tante pastoie burocratiche, ma è comunque ben visibile per chi conosca la natura parallela dei due loro capolavori: gli *Elementi di un'esperienza religiosa* di Capitini e *La scuola dell'uomo* di Calogero.

Le lettere sono molto bene annotate dai due curatori, che hanno fatto un lavoro eccellente. Opportunamente non hanno trascurato di inserire allegati, circolari, copie di lettere spedite per conoscenza. Vale un tesoro, e meriterebbe una ristampa a parte, uno di questi pezzi: la circolare-questionario sull'antifascismo che Aldo Capitini diffonde fra amici e conoscenti nell'estate del 1952. Pensava di raccogliere in volume le risposte: poiché queste non vennero, o meglio, vennero, ma non nella quantità (e qualità) sperata, Capitini si rassegnò a fare da sé. Venne fuori il suo libro più bello, *Antifascismo tra i giovani* (1966). Capitini, con molto nitore e proprio senza alcuna enfasi profetica, auspicava una ampia collaborazione: avrebbero potuto (dovuto) rispondere soltanto «coloro che non furono mai iscritti al Partito né domandarono l'iscrizione», ma Capitini si dice pronto ad accettare anche quanti fecero rilevanti concessioni «prima dei venticinque anni di età». Capitini conosceva bene l'ambivalenza della questione e le bizzarre reticenze di molti di fronte a quelle concessioni ai giovani: «Io posso ignorare la biografia di molti, e mi rimetto perciò ad ogni singolo collaboratore». La dichiarazione avrebbe dovuto esporre: «a) l'occasione (la ragione del sorgere) del proprio antifascismo; b) come ognuno di noi vide la situazione storica in cui viveva; c) le idee che ci portarono al contrasto» (p. 261).

Nei primi anni '60 i processi di trasformazione della memoria dell'antifascismo, come oggi sappiamo assai bene, erano tali da indurre Capitini a mutare progetto, giudicando più opportuno affidarsi alla sua sola memoria e alla sua sola penna. Leggendo questa inedita circolare («Raccomando di dare alla dichiarazione una sostanza e un tono che si riporti a quel periodo, e non ad oggi, appunto perché essa abbia il carattere e l'efficacia, non di un articolo o di un discorso politico attuale, ma di una limpida rievocazione e "messa a punto" soprattutto di quel periodo in cui decidemmo», p. 262) risulta chiaro che aveva già intuito che scarsi o troppo ipocriti sarebbero stati i ricordi altrui.

Alberto Cavaglion